



**Citation:** C. Martinelli (2020) Formare le madri. L'istruzione professionale femminile durante il fascismo. *Rivista di Storia dell'Educazione* 7(1): 71-82. doi: 10.36253/rse-9395

**Received:** December 8, 2019

**Accepted:** May 8, 2020

**Published:** July 9, 2020

**Copyright:** © 2020 C. Martinelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Editor:** Pietro Causarano, Università di Firenze

## Formare le madri. L'istruzione professionale femminile durante il fascismo

### Training mothers: feminine vocational education in Italy during Fascism

CHIARA MARTINELLI

*Università di Firenze, Italia*  
E-mail: [chrMartinelli@gmail.com](mailto:chrMartinelli@gmail.com)

**Riassunto.** Diversi sono stati i significati e le pratiche che hanno investito il concetto di istruzione professionale femminile nel corso del Novecento. Furono le scuole professionali femminili scuole per operaie specializzate o scuole per future signore borghesi “atte a casa”, le cui famiglie non ricercavano nella scuola un mezzo di ascensione sociale o di tutela economica? L'articolo indaga l'evoluzione del settore durante i primi dieci anni del Fascismo, cercando di individuare elementi di continuità con il passato liberale e ottocentesco e quelli che, invece, si qualificarono come fattori di rottura. Nel quadro di una sostanziale opera di razionalizzazione e di riorganizzazione dell'istruzione professionale, condotta sotto l'alveo del Ministero di Educazione Nazionale nel 1928, l'articolo dimostra, attraverso il ricorso alla documentazione nazionale e locale, che le scuole femminili andarono incontro a una progressiva torsione del loro curriculum, sempre più piegato sull'economia domestica e su quelle che erano state considerate, fin dagli inizi dell'Ottocento, come le tradizionali discipline femminili (letteratura, lingue straniere). A rivestire un certo rilievo, nell'ottica del regime, non era infatti la formazione delle operaie – destinate, in virtù del loro stesso sesso, a lavori malpagati e poco specializzati – ma quella delle madri, chiamate, in anni di crisi economica, a procurare alle proprie famiglie quelle condizioni di vita che lo stato non riusciva a garantire.

**Parole chiave.** Istruzione professionale, scuole professionali femminili, storia di genere, Fascismo, economia domestica.

**Abstract.** Throughout the XX century, the term “feminine vocational education” changed its meaning several times. Were the vocational feminine schools aimed at training skilled industrial workers or at educating perspective high-ranked housewives? This paper aims at answering at this question. For such a pursue, it investigates national and local sources and it analyzes how the field changed during the first ten years Fascism ruled Italy. All the vocational schools were struck by a radical reform and by the efforts the Minister of National Education Giuseppe Belluzzo made for rationalize the field. In such a context, curricula taught in feminine vocational schools changed: more time was devoted to domestic economy and to subjects like literature and foreign languages. As the latter were traditionally included in women' curricula since XIX century, the issue highlights a relevant links between liberal and fascistic educational poli-

cies. However, the increasing role domestic education played shows the regime designed vocational feminine schools not for training skilled industrial workers, but for educating mothers. During Fascism, women workers were called to unskilled and low-paid roles for which no training was need; however, lacks in welfare state and economic crisis made the Regime pursue mothers to work hard for saving money and for elevating people's living standard.

**Keywords.** Vocational education, feminine vocational education, gender history, Fascism, domestic economy.

#### PROFESSIONALI A CHI? CULTURA TECNICA E SCUOLE PROFESSIONALI FEMMINILI DURANTE IL FASCISMO

*Vi potete fare un'idea del domani? Potete con sforzo della vostra mente oltrepassare questi verdi vostri anni, e vedervi donne a quel posto che dalla provvida economia dell'esistenza vi sarà fissato? (...)*

*Guardatelo con me, là nelle vostre case ove una madre lavora oggi per voi, per i vostri fratelli, per tutti i cari che formano la sua famiglia; lavora nell'umiltà e nel silenzio, ed ha una sola ambizione: la linda e composta grazia della sua casa: ha un unico scopo: la tranquillità serena del suo focolare (...).*

*Il vostro posto? V'attende negli opifici, negli stabilimenti, ovunque ferve il lavoro e l'opera intelligente e paziente della donna, nelle sue più fini e delicate minuzie, e concorre con quella dell'uomo a moltiplicare nella nazione le sorgenti della ricchezza. Ecco il vostro posto: un po' dappertutto; e sempre là dove è richiesta maggior pazienza, maggior fermezza di sacrifici e rinunce, maggior tesoro di carità e di virtù (Cachat 1924, 7-10).*

Erano durante il '900 le scuole professionali scuole per lavoratrici o scuole per future mogli e madri? Quanto l'istruzione professionale femminile preparò le sue alunne al mondo del lavoro? Non sono le mie domande scontate. Labile è stato il legame tra donne e formazione in anni in cui per le bambine non era banale completare il corso elementare, e in cui le strade verso l'impiego passavano più attraverso i canali dell'apprendistato (con condizioni lavorative tutt'altro che idilliache, com'ebbe a constatare nei primi anni del Novecento l'attivista Ersilia Bronzini Majno di fronte alle proteste delle allieve sartine milanesi, le cosiddette "piscinine") che attraverso i banchi di una scuola (Imprenti 2012; Buttafuoco 1992, 162; Maher 2007, 76-7; Majno Bronzini 1902). Se n'erano accorte le stesse giunte delle scuole professionali femminili: inizialmente convinte che i loro corsi avrebbero attirato le lavoratrici dell'industria, si ritrovarono poi costrette, in seconda battuta, a modificare i loro programmi per indirizzarli a un cetto medio che per le proprie figlie ricercava formazione impiegatizia e compe-

tenze nella gestione della casa<sup>1</sup>. Mentre le poche scuole diurne volgevano il proprio sguardo dalle future operai specializzate alle signore di una media borghesia non costrette a cercare un impiego, corsi serali, soprattutto nei centri del neonato triangolo industriale, mirarono alla diffusione dell'economia domestica tra le ragazze di più umili origini, il cui inedito, massiccio impiego fuori casa suscitava crescenti timori in chi, sulla scorta del socialista francese Jules Simon, intravedeva nella femminilizzazione del lavoro in officina un pericolo per la tenuta di ecosistemi operai fragili, privi di un adeguato supporto sociale (Ghizzoni 2011, 317-9; Mattioni 2014, 496-8; Simon, 1861, V-VIII).

Il fallimento delle scuole diurne non era un fenomeno unicamente condizionato dal genere – anche le scuole professionali maschili ebbero a soffrire, in misura minore, dello stesso *bias* –, ma quanto quest'ultimo influisse, e non in misura ancillare, è un evento testimoniato dall'andamento delle iscrizioni. 1815 alunne nel 1910, 1739 nel 1920 e 2047 nel 1923: ben poche rispetto agli 8072 studenti delle sole scuole industriali quadriennali nel 1910, iscritti che ascesero poi a 15112 e 19839 nel 1920 e nel 1923 (*Annuario Statistico Italiano 1919-21*, 140; *Annuario Statistico Italiano 1922-5*, 85). Ancora più stringente il confronto con le alunne delle scuole normali, destinate alla formazione di una figura professionale che l'immaginario sapeva maggiormente ricondurre alle prerogative femminili – quella delle maestre (Covato 2012, 165-75; Sante di Pol 2012, 67-75). A pesare sullo scarso appeal dell'istruzione professionale, in aggiunta alle diffidenze verso un percorso chiamato a istituire figure fino ad allora formate dall'apprendistato, concorreva una decentralizzazione amministrativa e curriculare che affidava alle giunte di ogni singola scuola l'onere e l'onore di definire discipline d'insegnamento, criteri d'accesso, insegnanti: una misura che, nel cercare di

<sup>1</sup> Si veda ad esempio quanto confessato dalla giunta della scuola industriale femminile veneziana Vendramin Corner, per la quale il corso «comè non è affatto popolare, chè (sic) di figlie del popolo è bene scarso il numero che la frequenta» (*Scuola professionale femminile Vendramin Corner in Venezia: relazione, regolamento e pianta organica*, 1897, 6-7).

conciliare i corsi alla realtà locale, aveva trasformato il settore in una congerie caotica ed eterogenea, dove difficile era per le famiglie rintracciare un elemento di continuità tra corsi che poco avevano in comune<sup>2</sup>. Anche l'avvicendamento delle competenze sull'istruzione professionale da un ministero all'altro, nessuno dei quali riconducibile agli ambiti dell'educazione e dell'istruzione – il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio dall'Unità fino al 1917; quello del Lavoro, fino al 1923; infine il Ministero dell'Economia Nazionale, in cui quello del Lavoro era stato disciolto nell'aprile 1923 –, non aveva certo aiutato.

Questo era tanto più vero per le scuole femminili. Poco slancio avevano ricevuto queste ultime nei primi venticinque anni del Novecento. E sì che le riforme non erano mancate. Tra il 1907 e il 1912 Francesco Cocco-Ortu, ministro dell'agricoltura sotto il terzo governo Giolitti, e il suo successore Francesco Saverio Nitti avevano provveduto a una prima sistematizzazione dell'istruzione professionale, sottraendone il controllo dei programmi e dei criteri d'accesso alle eterogenee decisioni di comuni e giunte scolastiche (Martinelli 2019, 87-90). Tre ordini di scuola erano stati stabiliti: scuole di arti e mestieri o scuole professionali di primo grado, per futuri operai; scuole industriali o di secondo grado, per i capi-tecnici; e istituti industriali o scuole di terzo grado, per i dirigenti e i direttori di stabilimento. Diversa l'articolazione dell'istruzione industriale femminile, che nella sua maggior semplicità rispecchiava la minor specializzazione che, anche agli occhi dei legislatori, richiedeva il lavoro a una donna<sup>3</sup>. Solo nel 1918 con il D.L. 2001 il Ministro Ciuffelli sanava questa discrasia istituendo, a Firenze e a Roma, un terzo grado di istruzione professionale femminile – la scuola di magistero della donna, deputata a formare le maestre di economia domestica e lavori femminili per scuole elementari, scuole di arti e mestieri e scuole industriali (MEN 1930, 57; d'Alessio 2017, 17-31).

Niente era stato modificato da Teofilo Rossi, che, a pochi mesi dalla marcia su Roma, aveva concentrato la sua attenzione sull'istruzione obbligatoria degli apprendisti; e niente era stato modificato anche da Orso Maria Corbino, responsabile, pochi mesi dopo la riforma Gentile, di un riordino degli istituti professionali che tutto sommato confermava l'assetto datogli quindici anni pri-

ma dal politico giolittiano (MEN 1930, 60, 67-8; Inaudi 2006, 112)<sup>4</sup>. Accessibili a chi era stata promossa in quarta elementare, le scuole professionali femminili, con i loro insegnamenti di cultura generale (italiano, matematica, scienze, francese, diritti e doveri) e professionalizzanti (economia domestica, laboratori, tecnologia) continuarono a essere frequentate da un ristretto numero di studentesse.

Per un mutamento apprezzabile si dovette attendere il 1929. L'arrivo alla Minerva di Giuseppe Belluzzo – che conosceva assai bene l'istruzione professionale, avendola gestita tra 1924 e 1928 in qualità di Ministro dell'Economia Nazionale – sancì la razionalizzazione dell'istruzione professionale, che, ricondotta sotto l'alveo del Ministero dell'Educazione Nazionale (come dal 12 settembre 1929, sotto lo stesso Belluzzo, era stato ribattezzato il Ministero della Pubblica Istruzione), subì una profonda riorganizzazione con la fusione della scuola popolare (le cosiddette sesta, settima e ottava elementare), dei corsi complementari – di cui ormai patente risultava il fallimento – e della scuola professionale di primo grado (ribattezzata da Corbino scuola di avviamento professionale) nella nuova scuola d'avviamento al lavoro (Galfrè 2017, 59-60, 93; Minesso 2012, 209-17; Conti 2010, 225-9; Inaudi 2006, 107, 109-10, 117). La confluenza delle scuole complementari nel neonato indirizzo espanse i ristretti confini dell'istruzione professionale, immise in esse nuove forze ed energie e vi incanalò un flusso d'iscritti ben diverso da quello a cui il ramo era abituato: sette anni bastarono perché i 20454 iscritti alle scuole professionali maschili divenissero, nel 1936, 49115. Ancora più corposa la crescita delle iscritte, passate in quello stesso torno d'anni da 3863 a 17812 (Annuario Statistico Italiano 1932, 102; Annuario Statistico Italiano 1938, 276).

Razionalizzazione e ridefinizione di criteri e peculiarità dell'istruzione professionale erano state le maggiori caratteristiche della riforma di Giuseppe Belluzzo. Su questa strada proseguì il successore Balbino Giuliano con il R.D. 889/1931, quando la giungla dei laboratori-scuola, delle scuole industriali e delle scuole di tirocinio – ovvero tutte le scuole di secondo grado prodotte da una stratificazione legislativa avviata con gli anni Dieci – lasciò il posto a un'unica scuola articolata in numerosi indirizzi: la scuola tecnica, biennale, accessibile a chi avesse completato le scuole di avviamento, pronta ad assicurare a tutti gli iscritti una sommaria infarinatura di cultura generale e tecnico-pratica (Conti 2010, 233-6)<sup>5</sup>. Dalla scuola tecnica venne separato il corso femminile, che prese il nome di “scuola professionale femminile”.

<sup>2</sup> Il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio era ben consapevole di questa situazione, come testimoniato da Archivio della Società di Mutuo Soccorso di Viggiù (in seguito ASOMS Viggiù), *Fondo scuola di disegno cit.*, Corrispondenza, *Lettera del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Dei programmi e dei regolamenti delle Scuole industriali e commerciali alle scuole private e secondarie del Regno*, Roma, 5 novembre 1902.

<sup>3</sup> Cfr. Regolamento attuativo n. 1014/1913.

<sup>4</sup> R. D. 31/10/1923, n. 2573.

<sup>5</sup> R.D. 889/1931.

Se molteplici erano le specializzazioni delle scuole tecniche, che contemplavano al loro interno percorsi come quelli per meccanici motoristi, radio elettricisti e personale addetto ai servizi alberghieri, diverso era il discorso per la scuola professionale femminile, dotata di un unico corso e di un unico quadro orario<sup>6</sup>. Mentre infatti nelle scuole tecniche non più di un terzo del curriculum era destinato a discipline “culturali” (il cui novero era solitamente ristretto a italiano, matematica e scienze), ben più corposo era lo spazio concesso loro nella scuola professionale femminile. Erede in questo di una tradizione di ottocentesca memoria, questo tipo di istituto risentì della torsione che, a cavallo tra vecchio e nuovo secolo, in pieno regime liberale, le “scuole per operaie e per lavoratrici” subirono adeguando il percorso formativo alle richieste di una piccola borghesia in cerca per le proprie figlie di un’alternativa all’istruzione normale (Mayeur 1995, 236-45; de Grazia 1991, 213; Ghizzoni 2011, 307-19)<sup>7</sup>. A italiano, storia, geografia, matematica, storia dell’arte, scienze naturali, disegno e francese si aggiunsero tutte quelle discipline che potevano concorrere a formare la buona amministratrice di casa: economia domestica, lavori donneschi (solitamente sartoria, ricamo e cucito), merceologia, contabilità.

Che le scuole professionali femminili, a dispetto del nome, fossero ben lontane dal fornire una cultura propriamente professionale, ciò era chiaro anche al ministero. «Mentre la scuola maschile d’avviamento» si argomentava nell’introduzione storica all’annuario del 1931,

*si differenzia profondamente dalla scuola successiva di tirocinio, tale differenza è molto meno forte tra la scuola femminile d’avviamento e quella professionale che ne è il proseguimento perché comune ne è la finalità (MEN 1930, 76).*

Finalità individuata, qualche pagina prima, nel «formare nelle giovinette le future buone massaie e le madri di famiglia» (MEN 1930, 57). Su simili toni restava la legge istitutiva del 1931: «La scuola professionale femminile» recitava non a caso l’articolo 7, «ha lo scopo di preparare le giovinette all’esercizio delle professioni proprie della donna e al buon governo della casa»<sup>8</sup>. Giovinette che i legislatori immaginavano provenire soprattutto dalle classi operaie, dove le minori disponibilità

economiche e la necessità di un impiego al di fuori delle pareti domestiche sembravano amplificare l’urgenza di diffondere i principi dell’economia domestica (de Grazia 1992, 93-4, 302-4). Parsimonia, lotta contro il lusso e nettezza avevano già conquistato un posto tra le virtù femminili in età liberale; ma la loro riproposizione in età fascista seppe caricarsi di aspetti e rilievi inediti, consentendo, agli occhi dei loro promotori, di raggiungere quegli obiettivi di avanzamento a cui la politica economica del regime, autrice di provvedimenti lesivi per le classi operaie come il blocco salariale e la «quota 90», certo non contribuiva (Novelli 1995, 237-54; Vecchi 2011, 11; Zamagni 1976, 329-78; *Il compito della massaia nella lotta contro il caro vita* 1928, 5). Garantire un tenore di vita soddisfacente, attutire gli effetti della mortalità infantile, rendere meno pesante la giornata lavorativa a marito e figli: sulle spalle delle donne, e soprattutto di quelle popolari, ricaddero quelle responsabilità che competevano ad altre sfere (Marega 1929, 4-5; Signorelli 1929, 5).

In questi settori, risvolti salvifici furono attribuiti all’economia domestica e alle scuole professionali femminili, dirette non solo e non tanto alle “ragazze di civile condizione” e alle borghesi, quanto alle contadine e alle operaie.

*Quando il pollaio razionalmente tenuto darà piatti vari e saporiti – profetizzava ispirata una maestra in uno dei componimenti finali premiati dalla scuola bergamasca – e un piccolo gruzzolo si accumulerà nell’umile canterano (...) l’uomo, commosso per quella donna che gli fa bella la casa e piacevole la mensa, lavorerà più attivamente e non tenterà più la sirena dell’opificio o il fumo denso delle fabbriche della vicina città (Perini 1929, 9-10).*

«Bisogna riaccostare la donna alla casa; rieducarla; innamorarla di essa» esordiva nel suo rapporto il Comitato di promozione dell’economia domestica; e continuava:

*Nell’ora che attraversiamo, la giovane operaia è la beniamina di questo movimento; perché è quella che ne ha maggior bisogno.*

*Essa ha lasciato presto la scuola per necessità di guadagno; il passare tutto il suo tempo al laboratorio, all’opificio, l’ha distaccata e l’ha diseducata dalla casa. Talvolta, durezza di monotona fatica e volgarità di contatti, hanno spento in lei la gentilezza e la grazia, lasciandole, per sola aspirazione, il godimento, la smania di libertà, il lusso...sempre al di fuori della casa non amata. Eppure chi più di lei avrebbe bisogno di saper fare bella ed ospitale la casa con piccole industrie e con mezzi intelligenti che suppliscano al danaro? (La donna e la casa 1930, 6-7)*

Se la prospettiva di un lavoro femminile, scarsamente contemplata da regolamenti e annuari, era tenu-

<sup>6</sup> L. 15/06/1931, n. 889, artt. 1, 5, 7.

<sup>7</sup> R.D. 7 maggio 1936, n. 762. Quanto la trasformazione delle scuole professionali in età liberale sia stata profonda è ravvisabile comparando, a mero titolo di esempio, il *Regolamento della scuola professionale femminile di Palermo, approvato dalla Giunta comunale nella tornata del 30 Dicembre 1891, a titolo di esperimento*, Palermo, Stab. Tip. Virzi, 1892 con il *Programma della scuola professionale femminile di Fano annessa all’orfanotrofio*, Fano, Società tipografia cooperativa, 1912.

<sup>8</sup> R.D. 889/1931.

ta in conto da chi fronteggiava la quotidianità dei corsi domenicali e serali, non conduceva però al suo riconoscimento e alla sua valorizzazione (MEN 1930, 97). Il lavoro delle donne, quello nelle officine e nelle industrie, era accettato come nelle campagne di Ancien Régime erano accettate le calamità, le intemperie, le scorribande dei soldati alla ricerca di cibo. Ma mentre quest'ultimo, sia per le misere prospettive di carriera, sia soprattutto per la sua marginalità sociale, culturale ed esistenziale, sembrava richiedere una scarsa istruzione, la formazione di massaie ingegnose, efficienti e competenti esigeva, agli occhi dei contemporanei, un insegnamento lungo e complesso (Lagrave 2011, 490-1; Passerini 1984, 164-7). «Come si formeranno le buone madri?» si domandava retoricamente già nel 1920 Ada Bagnoli nel proporre la riforma del corso popolare femminile. E continuava:

*Convien riconoscerlo: questa è l'opera più augusta e, nello stesso tempo, più negletta di ogni altra. Ogni famiglia si sottopone a spese e a sacrifici per fare acquistare alla proprie figliuole le abilità necessarie all'esercizio di un mestiere, di una professione, di un'arte, ma quante, all'incontro, si curano di prepararle a quella missione a cui la natura stessa le chiama? (Bagnoli 1920, 8-9)*

Ancora più esplicito il richiamo lanciato nove anni dopo da Giuseppina Cattaneo sulle colonne del mensile «Educazione ed economia domestica»:

*L'attività domestica della donna, sia essa direttrice o lavoratrice, investe una professione. Ecco il concetto nuovo che si è fatto strada negli ultimi anni (...). Se quella della massaia è una professione, come tale richiede una preparazione adeguata. Ed ecco dimostrata la necessità delle scuole d'educazione domestica (Cattaneo 1928c, 6)<sup>9</sup>.*

Essere una buona madre e una brava moglie diveniva (e in maniera non dissimile da quanto, pochi anni prima, aveva cercato di veicolare Gentile con la breve esperienza del liceo femminile) la specializzazione per antonomasia – l'unica possibile, l'unica accettabile per una donna (Guglielman 2005, 155-95; de Grazia 1992, 204-5; Ghizzoni 2012, 318-20). Le scuole professionali femminili divennero il bacino di una nuova cultura professionale, dove buon cuore e buon senso, se pure indispensabili, non erano sufficienti. Diversi furono i tentativi di favorire la diffusione, tra le case delle massaie nostrane, di quei principi tayloristici di organizzazione scientifica del lavoro che sembravano promettere alle casalinghe risparmio di tempo, risparmio di denaro, risparmio di fatica e, agli industriali, operai abituati fin dalla più tenera età ai ritmi della catena di montaggio.

<sup>9</sup> Corsivo nel testo.

(*Il Taylorismo* 1928, 1-6; *Il taylorismo in cucina* 1928, 5-6; *Gli industriali e le nostre scuole*, 1928, 6). Convegni scientifici, come quello romano del 1927 e quello di Berna che radunò nel 1929 le maggiori realtà del settore, espressero a questo proposito una convinzione sempre più diffusa; ma a esserne convinti sembravano soprattutto le redattrici e redattori di «Educazione ed economia domestica», mensile con cui dal 1928 la scuola professionale femminile di Bergamo cercò relazioni e contatti con situazioni consimili, nazionali e internazionali (Cervesato 1927; *Le riunioni internazionali di Berna* 1929, 1-6).

Una sola dunque restava la formazione “professionale” veramente spendibile per le figlie della piccola e della media borghesia: quella per diventare maestra, da intraprendere negli istituti magistrali introdotti in luogo delle scuole normali da Gentile nel 1923 (Galfré 2017, 59-61; Santoni Rugiu 2006, 107-8). Non era un caso che quegli studi, già femminilizzati in epoca liberale, riceversero il costante apporto di un numero crescente di iscritte, mentre più impacciata si conservava la traiettoria del corso professionale, dove 2148 erano le alunne nel 1924 e 17812 nel 1936 – ben poca cosa rispetto alle studentesse degli istituti magistrali, passate dalle 28404 del 1924 alle 87468 del 1936 (ASI 1922-5, 77, 80; ASI 1938, 270, 276).

A non aiutare con le nuove iscrizioni contribuiva, senza dubbio, la scarsa diffusione delle scuole professionali femminili: ancora nel 1931, l'annuario ministeriale ne registrava appena 11 regie e 3 parificate (MEN 1930, 743-85, 845-90). Di queste, solo quattro erano nel meridione<sup>10</sup>. Disparate erano state le occasioni che avevano condotto alla loro fondazione. Dalla trasformazione del laboratorio di tessitura dell'orfanotrofio Stella era sorta la scuola femminile di avviamento di Catanzaro; era stata invece l'intraprendenza di Anna Maria Monti, direttrice tra fine Ottocento e inizio Novecento del convitto annesso alla scuola normale di Forlì, a fondare la scuola industriale femminile “Giorgina Saffi” nel 1902. Antichi legati testamentari, nobildonne in cerca di gloria e munificenza, insegnanti inclini a nuove prospettive di carriera: dei molti fattori a cui le scuole professionali dovevano la nascita, l'iniziativa statale era il più irrilevante (MEN 1930, 743, 750). Di difficile inquadramento erano le 54 scuole private, nel cui novero erano comprese istituzioni solide e stabili come la veneziana “Vendramin Corner” e i numerosi laboratori di ricamo, spesso privi financo di una maestra, che costellavano le campagne lombarde.

<sup>10</sup> Ovvero, la scuola femminile di avviamento al lavoro di Catanzaro, il Regio istituto professionale “Elena di Savoia” di Napoli, la Regia Scuola femminile di avviamento al lavoro principessa “Giovanna di Savoia” di Siracusa e la Regia scuola industriale femminile di Taranto.

Significativo appare, in questo quadro, l'inconsistenza dell'istruzione femminile toscana: soltanto una scuola, e per di più piccola e decentrata, a Volterra. Il secolare reticolo di scuole elementari professionali stabilite dal Granduca Pietro Leopoldo nella Toscana del Centro-Nord – le cosiddette “Leopoldine” – e gestite a suon di pie donazioni e contributi comunali forse rendevano, agli occhi di giunte e sindaci, inutile l'istituzione di una scuola loro consimile per finalità e insegnamenti. La possibilità di aprire scuole d'avviamento femminili comunali in seno alle Leopoldine stesse, così come accadde dal 1930 a San Giorgio a Firenze, sembra confermare questa impressione (Vazquez Astorga 2019, 16-25, 67-76)<sup>11</sup>.

BREVE MA INTENSA: FONDAZIONE, VITA E MORTE DELLA SCUOLA PROFESSIONALE “REGINA ELENA” DI PISTOIA (1925-1930).

Paradigmatica, a questo proposito, appare la breve e intensa vicenda della Scuola Professionale “Regina Elena”, fondata nel 1925 a Pistoia e chiusa cinque anni dopo, nel 1930<sup>12</sup>. Non era stata un'idea estemporanea quella di fondare una scuola simile. Già nel 1914 il Comune di Pistoia, sollecitato dal Ministero di Agricoltura, aveva inviato una relazione finanziaria sull'istituzione di una scuola d'arti e mestieri (*Per la istituzione di una scuola professionale femminile* 1914). Il raggruppamento nella nuova Congregazione di carità delle tre istituzioni cittadine dedicate al mantenimento e all'istruzione delle ragazze povere – le Scuole Leopoldine, il Conservatorio delle Crocifissine e l'Istituto delle Abbandonate – avrebbe concesso alla scuola i fondi necessari (*Per la istituzione di una R. Scuola professionale femminile*, 3; *Proposta di raggruppamento del R. Conservatorio delle Crocifissine* 1913).

Diverse erano state le traiettorie delle tre fondazioni: se tutte laiche erano le origini delle Leopoldine, che il granduca Pietro Leopoldo aveva fondato nel 1783 per istruire bambine di famiglie povere nel leggere, nel ricamare e nel fare la maglia, sotto la gestione della chiesa ricadevano il Conservatorio delle fanciulle abbandonate e quello delle Pericolanti o Crocifissine (Soldani 1998,

18-9; Nerozzi 1995). Il primo, istituito nel 1584 dal priore Girolamo de' Ricci e presto affidato alla cura delle suore domenicane, accoglieva orfane dagli 8 ai 13 anni, che restavano in istituto fino al matrimonio o alla monacazione e nel frattempo si esercitavano nella filatura, nella tessitura nonché nei rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto (Bargiacchi 1884b, 222-3; Pagliai 1993). Il secondo, fondato nel 1744 dall'allora Vescovo di Pistoia Federico Alamanni grazie al legato testamentario di Angiola Bracciolini, accoglieva ragazze di famiglia povera dagli 8 ai 21 anni, istruendole nella maglia, nella tessitura, nel ricamo, nella stiratura e in poche, scarse nozioni di lettura, scrittura e contabilità (Bargiacchi 1884b, 253-9; *Regolamento interno del Conservatorio delle pericolanti detto delle Crocifissine di Pistoia*, 1888, 3-4, 9-10).

L'esempio era quello della vicina Regia Scuola Industriale “Antonio Pacinotti”, fondata nel 1909 e sostenuta dal raggruppamento di altre due storiche istituzioni del territorio – il Conservatorio degli Orfani e la Pia Casa di lavoro Conversini, entrambe dirette all'istruzione e all'apprendistato di orfani e ragazzi di famiglia povera (Martinelli 2010, 50-5); ma, lungi dal configurarsi come un'eccentricità locale, il raggruppamento e la trasformazione di secolari opere pie furono in quegli anni una costante generale nello sviluppo dell'istruzione professionale, sulla scorta di una vasta riforma di questi organismi che dal 1890 ne aveva centralizzato il controllo, avocandolo a un nuovo organismo di nomina provinciale (Fiori 2005, 169-71)<sup>13</sup>. Gli ingenti patrimoni delle istituzioni di beneficenza, già adocchiati da uno stato alla perenne ricerca di fondi, poterono così essere utilizzati per potenziare un'istruzione professionale manchevole, dispersa, rachitica nei corsi e nei fondi a disposizione: una mossa che peraltro lo stesso Giolitti, nelle vesti di Ministro dell'Interno, aveva suggerito ai prefetti in una circolare del 1901 (Castelli 1908, 8).

Se la fondazione del “Pacinotti” fu questione di poco tempo, ben più annosa si rivelò la questione della scuola professionale femminile, la cui inaugurazione, destinata con la relazione del 1914 a non avverarsi, riemerse dall'oblio solo nel 1925, quando il Comune di Pistoia, posto dalla legge Gentile di fronte all'alternativa di trasformare la sesta elementare in una scuola popolare (come venivano allora chiamate le tre classi successive alla quinta elementare) o in un corso d'avviamento professionale, optò

<sup>11</sup> La scuola, della cui attività sono pur presenti ampie documentazioni presso l'Archivio del Comune di Firenze, non è ricordata tra le scuole professionali libere presenti nell'Annuario del 1931.

<sup>12</sup> L'archivio della scuola, depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia (in seguito ASPt), consta di due voluminose filze. Comprende i bilanci, i verbali, la corrispondenza, le relazioni finali, i programmi didattici, l'elenco dei libri della biblioteca e documenti sulle alunne. Archivio di Stato di Pistoia (in seguito ASPt), *Fondo Scuola Professionale Femminile “Regina Elena” di Pistoia*.

<sup>13</sup> Con la legge Crispi del 1890, la gestione delle opere pie fu preposta al controllo di un organismo provinciale: tra le competenze di cui venne dotato, particolarmente importante risultava la possibilità di unificare più istituzioni di beneficenza oppure, con la misura del raggruppamento, di riunire la loro sola gestione finanziaria, conservandone l'autonomia giuridica.

per la seconda ipotesi<sup>14</sup>. Due furono quindi gli istituti fondati: la scuola d'avviamento maschile "Vittorio Emanuele III", alla cui direzione fu nominato il preside del "Pacinotti" Gino Ciampi; e la scuola d'avviamento femminile "Regina Elena"<sup>15</sup>.

Era il 15 gennaio 1925 quando si riunì la giunta del nuovo istituto<sup>16</sup>. Quattro gli uomini, una sola la donna: nella giunta, presieduta da Augusto Niccolai<sup>17</sup>, conoscenza abituale della politica pistoiese liberale e fascista, erano infatti presenti altri nomi di spicco della società cittadina come Alfredo Chiti<sup>18</sup>, Niccolò Niccolai<sup>19</sup>, Serafino Menchi<sup>20</sup> e Anita Romagnani. Scarse erano per il momento le finanze di cui poteva godere la nuova istituzione: le Scuole Leopoldine e l'Orfanotrofio delle Abbandonate le destinarono 2000 £ annue; in natura fu invece il contributo del Conservatorio delle Crocifissine, limitatosi per il momento a garantire l'usufrutto dei suoi angusti locali<sup>21</sup>. Il comune, la provincia, la cassa di risparmio e la camera di commercio avevano anche loro promesso 1000 £ annue<sup>22</sup>. Nel primo anno di esercizio, le entrate della scuola non superarono le 7000 lire. La situazione migliorò con il passare del tempo: era il 1929 quando, nel rispondere al Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica che chiedeva numi sull'ordinamento e le finanze della scuola, la giunta parlava di un bilancio assestatosi ormai sulle 31000 lire annue<sup>23</sup>. Cospicuo era

il contributo del Comune, schizzato dalle iniziali 1000 alle 17000 lire annue; gli altri introiti provenivano dal Consiglio provinciale dell'Economia (5000 £), dalla Cassa di Risparmio (5000 £) e dagli istituti raggruppati femminili (4000 £)<sup>24</sup>.

Di poco successiva fu la nomina della direttrice e delle insegnanti, tutte provenienti a vario titolo dall'ambiente scolastico pistoiese: insegnante di disegno presso la scuola complementare "Betti" era Maria Bicci Porta, futura direttrice; maestre alle Scuole Leopoldine erano Pia Lippi e Giulia Fedi, che nella nuova scuola avrebbero insegnato economia domestica e cucito; maestra comunale era Erminia Molignani, a cui vennero affidate le discipline di cultura generale (italiano, storia, geografia e matematica); al Conservatorio delle Crocifissine lavoravano invece Giulia Cacciarelli ed Ermelinda dell'Era, chiamate a ricoprire gli insegnamenti di maglia e sartoria<sup>25</sup>. Impiegare personale già assunto altrove, oltre a dare alla scuola una patina di esperienza e solidità, era necessario anche per calmarne le uscite, sulla via di un'agevole riduzione qualora le maestre prescelte non contassero su quell'unico impiego per sopravvivere (Santoni Rugiu e Santamaita 2011, 66-9)<sup>26</sup>.

Grandi erano tuttavia le speranze – e questo nonostante le ristrettezze iniziali – che parificazione e regificazione potessero giungere in pochi anni, come scrisse Augusto Niccolai in una missiva indirizzata al Ministero dell'Economia Nazionale<sup>27</sup>. Conformare l'istituto alle direttive ministeriali, adottando i programmi emanati nel 1923 da Corbino per le scuole d'avviamento professionali femminili, sembrò dunque il primo passo da compiere per raggiungere l'obiettivo<sup>28</sup>. Tre anni fu la durata stabilita per il corso; la promozione in sesta elementare o il superamento degli esami d'ammissione alla scuola complementare, il criterio d'ingresso<sup>29</sup>. Gli insegnamenti di scienze ed educazione fisica vennero così inclusi nella scuola, «avente per fine», come ricordava già il primo articolo dello statuto,

*di impartire gli insegnamenti teorici e pratici indispensabili alla donna sia per il buon governo della casa, sia per l'eser-*

<sup>14</sup> ASPT, *Fondo Scuola Professionale Femminile "Regina Elena" di Pistoia*, b. 5.63, *Protocollo delle deliberazioni*, p. 1 e R.D. 2185/1923 (Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici nella scuola elementare), art. 2.

<sup>15</sup> ASPT, *Fondo Scuola Professionale Femminile "Regina Elena" di Pistoia*, b. 5.62, *Questionario inviato al Consiglio Provinciale per l'Istruzione Tecnica*, p. 1.

<sup>16</sup> Ivi, b. 5.63, *Protocollo delle deliberazioni*, Adunanza del 15 gennaio 1925, p. 1.

<sup>17</sup> Augusto Niccolai, indicato dall'Annuario *Toscana* del 1930 come *rentier* e produttore di vini, rivestì la carica di consigliere comunale di Pistoia dal 1889 al 1935, ininterrottamente. (Conti 2003, 80; *Annuario toscano* 1930, 53).

<sup>18</sup> Alfredo Chiti (Pistoia 1874-1956), professore di materie letterarie ed intellettuale pistoiese. Segretario della Società di storia patria dal 1899 e assessore alla pubblica istruzione in età liberale, fu consigliere comunale d'opposizione durante il biennio rosso; durante il regime fu ispettore scolastico onorario e Direttore del Museo Civico. (Santoli 1957, 49-61).

<sup>19</sup> Niccolò Niccolai, protagonista con la sua tipografia del panorama culturale pistoiese tra Otto e Novecento, cfr. Chiti 1946.

<sup>20</sup> Serafino Menchi era a quell'epoca lo storico proprietario di una fabbrica di mattonelle di cemento e di impiantistica civile (*Annuario toscano* 1916, 535).

<sup>21</sup> ASPT, *Fondo Scuola Professionale "Regina Elena"*, b. 5.63, Verbali, Adunanza 15 gennaio 1925, 1.

<sup>22</sup> Ivi, *Statuto della Scuola d'Avviamento Professionale "Regina Elena"*, art. 2, 1.

<sup>23</sup> Sorti nel 1929 e soppressi nel 1977, i Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica erano enti deputati a coordinare e monitorare gli istituti tecnici e professionali pareggiati e privati. Non è stato possibile rintracciare alcun documento prodotto dal Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica di Pistoia in quanto l'Archivio regionale toscano, che

ne conserva il fondo, possiede unicamente documenti prodotti dal 1966.

<sup>24</sup> ASPT, *Fondo Scuola Professionale "Regina Elena"*, b. 5. 62, *Cose varie, Questionario inviato al Consiglio provinciale per l'istruzione tecnica*, 1.

<sup>25</sup> ASPT, *Fondo Scuola Professionale "Regina Elena"*, b. 5.63, Verbali, Adunanza 15 gennaio 1925, 1.

<sup>26</sup> Sull'abitudine di maestri e professori a cumulare più incarichi di insegnamento in scuole diverse, tacitamente approvata dal Ministero in quanto consentiva di risparmiare sui salari del personale insegnante.

<sup>27</sup> ASPT, *Fondo Scuola Professionale "Regina Elena"*, b. 5.62, Filza 1, Inserto 2, Lettera della Scuola d'Avviamento Professionale "Regina Elena" al Ministero dell'Economia Nazionale, 10 Settembre 1925, 1.

<sup>28</sup> Ivi, *Statuto della Scuola di avviamento cit.*, 1-2.

<sup>29</sup> Ivi, b. 5.62, Verbali, Adunanza 12 Settembre 1925.

*cizio delle arti e delle professioni che meglio le si addicono, onde porla in grado di provvedere a se stessa ed essere utile alla famiglia*<sup>30</sup>.

«Questa Scuola si propone, dunque, scopi veramente pratici e sommamente utili per giovinette che appartengano a qualsiasi condizione sociale» ribadiva ancor più esplicitamente la direttrice dalle colonne de «Il Popolo pistoiese»,

*giacché ne usciranno brave ragazze, che, oltre a possedere una sufficiente cultura, sapranno informare la loro condotta a norma di onestà e dignità di vita e con vera competenza, con oculata saggezza, con prezioso senso di economia, saranno in grado di guidare una famiglia, di condurre una casa (Porta Bicci 1925, 2)*<sup>31</sup>.

Una vasta opera di pubblicità fu portata avanti in quei giorni. L'articolo, trasformatosi in un opuscolo, venne distribuito gratuitamente alle famiglie delle alunne che avevano completato la quinta elementare<sup>32</sup>. Manifesti furono affissi per le strade della città<sup>33</sup>. Ottennero questi sforzi un qualche risultato? Sì e no. L'incertezza del suo status, la novità di un corso del genere a Pistoia non le impedirono di avere 46 iscritte nel 1925 (23 in prima, 23 in seconda) e 69 nel 1926 (31 in prima, 19 in seconda e 19 in terza). Ma presto l'effetto novità si spense: e allora le iscritte discesero a 56 (di cui 20 in prima, 23 in seconda e 13 in terza) nel 1927 e a 51 (19 in prima, 16 in seconda e 16 in terza) nel 1928<sup>34</sup>. Neanche l'abbassamento dei requisiti d'accesso, rimodulato sulla quarta elementare dietro il consiglio di Alfredo Chiti, aveva condotto a un'inversione di tendenza<sup>35</sup>. Le iscrizioni continuarono a diminuire; e di poco successiva fu la chiusura della scuola, decisa nel maggio 1929 quando, con la riforma Belluzzo, il comune optò per la costituzione di una sezione femminile nella scuola di avviamento professionale<sup>36</sup>.

Ma che tipo di alunne aveva frequentato fino ad allora il "Regina Elena"? Augusto Niccolai asseriva al Ministero che la scuola avrebbe formato le future operaie<sup>37</sup>. Anche la direttrice si sentiva sicura, dalle colonne de «Il Popolo pistoiese», che il corso sarebbe stato

frequentato da ragazze di ogni condizione sociale (Porta Bicci 1925, 2). Ma queste operaie e queste figlie di operai, c'erano per davvero? Gli archivi lo lasciano dubitare. I manifesti della scuola promettevano l'esonero dalle tasse per chi era dotato del certificato di povertà; ma solo due famiglie se ne avvalsero – quella di uno spazzino comunale con moglie e sette figli a carico e quella con un falegname per capofamiglia<sup>38</sup>. Di un'altra condizione sociale sembravano le altre studentesse, tutte figlie di impiegati, commercianti, medici<sup>39</sup>. Anche il fatto che tutti i genitori sapessero apporre la propria firma nel registro apposito costituisce un segnale ben chiaro in anni in cui il 28% dei bambini toscani sfuggiva alle maglie dell'obbligo scolastico e sempre sul 28% si attestava la percentuale di analfabeti (ISTAT 1931, 4,6; de Fort 1994, 244-63). E certo non troppe famiglie pistoiesi sarebbero riuscite, come richiesto da insegnanti e direttrice, e come diligentemente compiuto da tutte le studentesse, a consegnare le 10 lire al mese necessarie per rimpinguare la biblioteca scolastica (de Fort 1994, 317-9).

Una scuola per alunne che non avrebbero avuto bisogno di lavorare: significativa fu la torsione del "Regina Elena" rispetto agli scopi e ai programmi che, fino a pochi anni prima, avevano perseguito Crocifissine, Abbandonate e Leopoldine, dirette – pur nei limiti di un'istruzione tutta pratica e ben poco attenta a esigenze che esulassero il saper ricamare e il saper cucire – a dare alle ragazze più povere le capacità e le abilità necessarie per inserirsi nel mondo del lavoro. Significativa, ma non singolare, perché pochi decenni prima anche la Regia Scuola Industriale "Pacinotti" di Pistoia, sorta con il determinante contributo del Conservatorio degli Orfani e della Pia Casa di Lavoro Conversini, era diventata la scuola elettiva per figli di industriali e di medio-borghesi in fuga dalla cultura classica, secondo una traiettoria e un percorso che, lungi dall'essere confinato alla città toscana, incontrava coincidenze con altri contesti e altre esperienze (Martinelli 2010, 95-7; Santagati 2010, 86).

Di questo programmi e attività sembrarono tenerne conto. Dalle relazioni degli insegnanti ai progetti extrascolastici, tutto sembrava calibrato sulle necessità e le competenze di una futura, buona madre di famiglia borghese. Perno dell'insegnamento era l'economia domestica, materia al cui interno confluivano numerosi ed eterogenei ambiti disciplinari: nozioni basilari di contabilità, di «arte della conversazione», di disposizione della mobilia e

<sup>30</sup> Ivi, *Statuto della Scuola di avviamento al lavoro* cit., 1.

<sup>31</sup> L'articolo non è firmato: l'autorialità è deducibile da ASPt, *Fondo Scuola Professionale "Regina Elena" di Pistoia*, b. 5.62, *Cose varie*, Copia di verbali, Adunanza del 12 Settembre 1925, p. 1, in cui la giunta direttiva si congratula con la direttrice per l'articolo.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Ivi, b. 5.62, Filza 1, Inserto 22, *Manifesti*.

<sup>34</sup> Ivi, b. 5.62, *Cose varie*, *Prospetto statistico delle iscrizioni*, 2.

<sup>35</sup> Ivi, b. 5.63, Verbali, Adunanza del 24 settembre 1927, 1.

<sup>36</sup> Ivi, b. 5.63, Verbali, Adunanza del 6 giugno 1930, 27.

<sup>37</sup> Ivi, b. 5.62, *Lettera della Scuola d'Avviamento Professionale "Regina Elena" al Ministero dell'Economia Nazionale* cit., 1.

<sup>38</sup> Ivi, b. 5.62, Filza 1, Inserto 22, *Manifesti*, e *Cose varie*, *Documenti per l'ammissione*, a.s. 1925/26 e 1927/28.

<sup>39</sup> Ivi., a.s. 1925/26, 1926/27, 1927/28, 1928/29. Il mestiere del padre delle alunne non è purtroppo segnato nelle cartelle delle studentesse; è stato possibile risalire al dato qualora, come nel caso di alcune di loro, fosse stato trascritto sulla pagella della scuola di provenienza.

gestione dell'illuminazione; organizzazione della cucina, disposizione della tavola, conoscenza e conservazione dei cibi più comuni, dalla carne alle verdure, senza tralasciare la cura di piante e animali domestici; elementi di medicina e di pronto soccorso, che aiutassero le allieve a riconoscere e intervenire tempestivamente contro influenza, vaiolo, tetano, tifo, colera (Mattioni 2014, 500-2)<sup>40</sup>. «Nelle lezioni di governo domestico» scriveva nella sua relazione finale Erminia Molignani, maestra di italiano, storia, geografia ed economia domestica dal 1926 al 1929,

*le alunne sono apparse interessate, sicure dell'utilità di apprendere nozioni necessarie per divenire delle buone massaie.*

*Ampiamente ho trattato l'economia domestica, tanto raccomandata anche dal Capo del Governo, ho dimostrato nel miglior modo possibile i danni derivanti dalle spese inutili, ho combattuto il lusso, causa che conduce alla rovina le famiglie. Se i miei insegnamenti nella vita, dalle alunne saranno messi in pratica, porteranno buoni frutti<sup>41</sup>.*

Ma non era solo nelle materie più caratterizzanti che risaltava l'intento della scuola. Sui minerali, le piante e gli animali più utili all'economia domestica era solito soffermarsi nelle sue lezioni di scienze Armando Rabizzani, che pur si lamentava, nelle relazioni finali, della scarsa attitudine delle alunne verso la sua disciplina<sup>42</sup>. Sulla stessa falsariga si muoveva l'insegnamento della matematica: bilanci familiari e resoconti di acquisti costituivano il materiale su cui lavorare nei problemi di aritmetica, come riferiva Maria Porta Bicci nell'anno in cui ricevette l'incarico di insegnare anche questa materia<sup>43</sup>. «Si sono comperate» chiedeva non a caso il problema che nel 1926 le alunne di prima risolsero nei loro esami finali,

*due pezze di panno, ciascuna di metri 54,20 con la somma complessiva di £ 395,58. La pezza della qualità migliore costa £ 13,55 più dell'altra: si calcoli il pezzo per metro di ciascuna qualità<sup>44</sup>.*

Strutturate sui canoni di una moralità risorgimentale e ottocentesca rimanevano invece le lezioni di italiano. La transizione tra governo liberale e fascismo – che peraltro trovava forma proprio in quegli anni – era scarsamente percettibile nei componimenti mensili e finali

predisposti da Erminia Molignani (Villeggia 2010, 416; Montino 2010, 1290-301). «Mettiti volentieri al lavoro e fa' tesoro di ogni minuto di tempo» assegnava come traccia alle alunne della prima classe sull'onda di un selfhelpismo di marca smilesiana del novembre 1928 (Lanaro 1988, 113-5)<sup>45</sup>. E, un anno prima, una forte continuità con la didattica pre-riforma Gentile poteva essere saggiata nelle tracce proposte per gli esami finali, tenacemente abbarbicate a un modello di prosa che la riforma di Giuseppe Lombardo-Radice, con la sua attenzione alla lingua e al contesto di vita dello scolaro, aveva cercato di sradicare (Lombardo-Radice 1936, 233-6). Commenti a citazioni mazziniane e foscoliane slegate dal contesto; sentenze selhelpistiche; modelli di lettere in cui descrivere esempi – positivi o negativi che fossero – di condotta morale; quella delle tracce del “Regina Elena” era una continuità tanto più significativa in quanto ad attuarla era una maestra elementare, impiegata nell'ordine di scuola che maggiormente era stata investita dalle indicazioni didattiche del pedagogista siciliano (Revelli, 2010, 1168-70; Montino 2010, 1291). Unico elemento di frattura, la traccia sul monumento ai caduti, riflesso di quell'intensa attività di costruzione di riti scolastici che in quegli anni condusse il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi a istituire i parchi della Rimembranza e il rito mensile del saluto alla bandiera (Tarquini 2011, 65-6).

*Tracce per la prima classe:*

*1 – Davanti al monumento ai caduti, quali pensieri si presentano alla vostra mente?*

*2 – Povera casa, se un giorno sarai tu a capo di una famiglia! (Lettera)*

*Tracce per la seconda classe:*

*1 – La povertà si presenta alla porta dell'uomo laborioso ma non osa penetrarvi.*

*2 – Le lacrime d'una persona compassionevole sono per gli infelici più dolci della rugiada dell'erba ormai appassita (Foscolo).*

*Tracce per la terza classe:*

*Il segreto del potere sta nella volontà (Mazzini)*

*Questo è il vero, prezioso vantaggio dello studio: di far dimenticare i guai della vita (Foscolo)<sup>46</sup>.*

Come si preparavano le alunne a questi esercizi di composizione? Con uno studio improntato ai classici contemporanei e con la biblioteca scolastica, la cui influenza sulle alunne era garantita dall'obbligo di prelevare e leggere almeno un volume al mese. A Manzo-

<sup>40</sup> ASPT, Fondo Scuola Professionale “Regina Elena”, b. 5.63, Registri degli Insegnanti: Economia Domestica, 1928-9.

<sup>41</sup> Ivi, b. 5.62, Relazioni finali degli insegnanti, E. Molignani, Relazione finale dell'insegnamento di Economia domestica, a.s. 1927/28, 2.

<sup>42</sup> Ivi, b. 5.62, A. Rabizzani, Relazione finale dell'insegnamento di Scienze naturali, a.s. 1927/28, 1, 4-6.

<sup>43</sup> Ivi, b. 5.62, M. Porta Bicci, Relazione finale dell'insegnamento di Aritmetica, a.s. 1927/28, 2.

<sup>44</sup> Ivi, b. 5.63, Verbalì sedute Insegnanti ed esami, p. 7.

<sup>45</sup> ASPT, Fondo Scuola Professionale “Regina Elena”, b. 5.63, Registri degli Insegnanti: Italiano, 1928-9, p. 20. Purtroppo i documenti d'archivio non hanno conservato alcun svolgimento delle tracce assegnate da Molignani.

<sup>46</sup> ASPT, Fondo Scuola Professionale “Regina Elena”, b. 5.63, Verbalì sedute cit., 6.

ni, Pellico, d'Annunzio e Carducci – autori d'elezione nei programmi d'italiano<sup>47</sup> – si combinava infatti una biblioteca scolastica tanto poco attenta ai manuali di lavoro ed economia domestica quanto ricca di letteratura d'evasione: storie d'amore tutte rigorosamente a lieto fine, dove la purezza, i retti costumi, il retto operare della fanciulla protagonista sapevano superare dopo alterne vicende gli scogli della sfortuna degli eventi e della cattiveria degli uomini. Un matrimonio ricco e felice costituiva, nella quasi totalità dei casi, il premio per tanta costanza e la ricompensa per tanto dolore (Sorba 2012, 43-5, 54, 72). *Schiava...o regina?*, *Tra due anime*, *La colomba nel castello*: i romanzi francesi del prolifico Dely trovavano posto tra gli scaffali della biblioteca insieme ai racconti di omologhi italiani – come *Sola* di Enrico Arduel e *Uccelli di rovo* di Rita Calleri – e alle epopee patriottiche e risorgimentali – da *Patria mia* di Vamba a *Da Quarto al Faro* di Abba<sup>48</sup>.

Anche le attività extra-scolastiche dimostravano continuità con la tradizione e con un modello di donna medio-borghese ottocentesca (d'Alessio 2017, 27; Gori 2003, 84-6). Un ruolo di tutto rispetto era riservato alla beneficenza, ideale punto d'incontro tra una "maternità sociale" ben radicata tra l'alta borghesia primo-novecentesca e la creazione di uno spazio di mobilitazione e coinvolgimento politico (Tarquini 2011, 224-5; Imprenti 2012, 45); e non era un caso che l'assistenza samaritana figurasse tra le discipline della scuola fascista di economia domestica di San Gregorio al Celio (Roma) (*Orario del programma del corso magistrale di San Gregorio al Celio* 1928, 5). A Pistoia, declinazione tutta locale di questa attitudine era l'annua distribuzione di vestiti per bambini al Consorzio antitubercolare. Articoli di giornale e relazioni finali restituiscono i tempi e gli spazi di una cerimonia organizzata con la stessa cadenza con cui giungeva a gennaio il compleanno della regina madre (*Nella Scuola Femminile d'Avviamento Professionale* 1928, 4; *Simpatica cerimonia alla Scuola Regina Elena* 1929, 4). Economia, modestia e beneficenza erano i cardini di una manifestazione per cui «nessuna spesa volli» - è questo l'icastico esordio che la direttrice riserva all'argomento,

*per abituare le giovinette a trarre, da ciò che ritenevano ormai inutile, l'utile e, anzi, il necessario: la maglia, la camicina, o l'abitino di buon gusto, dalla stoffa vecchia tornata fresca, e quasi ricreata, procurandosi la viva soddisfazione da cui nascono l'ingegnosità, la pazienza e l'amore per tali lavori, per abituarle alla benintesa economia, alla beneficenza doverosa*<sup>49</sup>.

Coinvolgimento nella dimensione sociale della beneficenza, lotta allo spreco, mobilitazione politica: dimensioni tradizionali e innovative della presenza femminile in società si fondevano nella pratica didattica della scuola, con un'attenzione agli indirizzi del regime che la direttrice conferma poche righe dopo, quando, in un passo successivo della relazione finale, riporta che solo cinque alunne sulle cinquantadue iscritte hanno preferito non aderire alle Giovani Italiane (Balzarro 2007, 123-5). «Questo fatto» è il suo commento,

*così pieno di significato, è indice della educazione morale e patriottica che le alunne ricevono nella nostra Scuola: educazione pienamente consona alle idealità del Regime, ai fini supremi ch'esso si propone di raggiungere*<sup>50</sup>.

Ma erano fini supremi che forse il Regime pensava di raggiungere percorrendo strade diverse da quella di aumentare i finanziamenti alle scuole professionali femminili; il diniego che, già nel 1926, Belluzzo aveva apposto alla richiesta del "Regina Elena" di ottenere un sussidio costante e il pareggiamento dell'istituto segnò le sorti di un istituto destinato, di lì a pochi anni, a essere assorbito dalla scuola di avviamento al lavoro "Enrico Betti"<sup>51</sup>. La presenza in città di due scuole professionali maschili – il "Pacinotti" e la "Vittorio Emanuele III" – già presenti nel capitolato di spesa annua, sembrava al MEN motivo più che sufficiente per non perdersi in ulteriori coinvolgimenti finanziari, e questo nonostante la ben differente utenza a cui si indirizzava il "Regina Elena": ben poco quindi l'istruzione professionale femminile, nonostante i proclami del governo, e nonostante gli strali della stampa, influenzò l'agenda ministeriale, che, a eccezione di poche vistose iniziative, preferì in questo campo affidarsi alla munificenza dei comuni e alla larghezza dei privati.

## BIBLIOGRAFIA

1888. *Regolamento interno del Conservatorio delle pericolanti detto delle Crocifissine di Pistoia*, Pistoia: Bracali.  
 1897. *Scuola professionale femminile Vendramin Corner in Venezia: relazione, regolamento e pianta organica*, Venezia: s.n.  
 1913. *Proposta di raggruppamento del R. Conservatorio delle Crocifissine col R. Conservatorio delle Abbandonate e con le RR. Regie Scuole Leopoldine di Pistoia*, Pistoia: Niccolai.

della direttrice, a.s. 1928-9, 2.

<sup>50</sup> Ivi, 5.

<sup>51</sup> Ivi, b. 5.62, Filza I, Inserto 7 (Ministero dell'Economia Nazionale), Lettera di Giuseppe Belluzzo a Edoardo Rotigliano, Roma, 19 gennaio 1926, 1.

<sup>47</sup> Ivi, *Registri degli Insegnanti: Italiano*, 1928-9, 20, 37, 43, 51.

<sup>48</sup> ASPt, *Fondo Scuola Professionale "Regina Elena"*, b. 5.63, *Biblioteca Scolastica*.

<sup>49</sup> ASPt, *Fondo scuola professionale "Regina Elena"*, b. 5.63, *Relazioni*

1914. *Per la istituzione di una R. Scuola professionale femminile*, Pistoia: Niccolai.
1916. *Annuario toscano. Guida amministrativa, commerciale e professionale della regione*, Firenze: Ruffilli.
1921. *Annuario Statistico Italiano 1919-21*.
1925. *Annuario Statistico Italiano 1922-5*.
1928. *Il compito della massaia nella lotta contro il caro-vita*, in «Educazione ed economia domestica: Bollettino del comitato della scuola di Bergamo», 9: 5-6.
1928. *Gli industriali e le nostre scuole*, in *Idem*, 5: 6.
1928. «Nella Scuola Femminile d'Avviamento Professionale i doni agli iscritti al Dispensario Antitubercolare», *La Nazione*, 13 gennaio.
1928. «Orario del programma del corso magistrale di San Gregorio al Celio», in *Idem*: 4: 5.
1928. «Il taylorismo», in *Idem*, 1: 3-6.
1928. «Il taylorismo in cucina», in *Idem*, 2: 4-5.
1929. «Le riunioni internazionali di Berna, Svizzera, Francia, Belgio, Germania, Olanda, Cecoslovacchia, Germania», in *Idem*, 9: 1-6.
1929. «Simpatica cerimonia alla Scuola Regina Elena per la consegna dei doni ai bimbi del Dispensario Antitubercolare», *La Nazione*, 9 gennaio 1929: 4.
1930. *Annuario toscano. Guida amministrativa, commerciale e professionale della regione*, Firenze: Ruffilli.
1932. *Annuario Statistico Italiano 1932*.
1938. *Annuario Statistico Italiano 1938*.
- Balzarro, Anna. 2007. *La storia bambina. La «piccola italiana» e la lettura di genere nel fascismo*, Roma: Biblink.
- Bagnoli, Ada. 1920. *La scuola popolare e la sua influenza nella preparazione della donna alla vita domestica e civile*, Cocci: Firenze.
- Bargiacchi, Luigi. 1884. *Storia degli Istituti di beneficenza, d'istruzione ed educazione in Pistoia e nel suo circondario dalle rispettive origini a tutto l'anno 1880*, Vol. II, Firenze: Pia Casa di Patronato.
- Buttafuoco, Anna. 1981. *Condizione della donna e movimento di emancipazione femminile*, in *L'Italia di Giolitti*, Milano: Teti.
- Cachat, Maria Luisa. 1924. *La donna nella scuola e nella vita: Discorso*, Como: Caioli.
- Cattaneo Adorno, Giuseppina. 1928. «L'insegnamento medio-professionale e medio-superiore dell'economia domestica», *Educazione ed economia domestica: Bollettino del comitato della scuola di Bergamo*, 3: 4-6.
- Castelli, Giuseppe. 1908. *L'istituto nazionale artistico industriale di San Michele in Roma*, Roma: Bertero.
- Cervesato, Arnaldo. 1928. *Atti del IV congresso di economia domestica*, Tipografia del Littorio: Roma.
- Charnitzky, Jurgen. 1994. *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze: La Nuova Italia.
- Chiti, Alfredo. 1946. *In memoria di Niccolò Niccolai*, Pistoia: Niccolai.
- Conti, Enrico. 2000. *Istruzione tecnica e professionale e sviluppo economico italiano (1859 - 1940)*, tesi di dottorato, Università di Bari.
- Conti, Fulvio. 2003. *Massoneria e società civile. Pistoia e la Val di Nievole dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano: FrancoAngeli.
- Covato, Carmela. 2012. «Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale», in *Storia delle donne*, 1: 165-75.
- d'Alessio, Marina. 2017. ««La vita delle 28» nella scuola superiore femminile fascista di economia domestica (1942). Per una rilettura di un'esperienza formativa di omologazione culturale e sociale», *Rivista di storia dell'educazione*, 1: 17-31.
- Dau Novelli, Cecilia. 1995. *Italiane anni Trenta: l'economico e l'immaginario*, in Giovanni Aliberti (a cura di), *L'economia domestica*, 237-54. Pisa: Poligrafica.
- de Fort, Ester. 1994. *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna: il Mulino.
- de Grazia, Victoria. 1992. *Le donne nel regime fascista*, Venezia: Marsilio.
- Economia domestica, Comitato nazionale di, 1930. *La donna e la casa. Le scuole di educazione e di economia domestica in Italia e all'estero*, Milano.
- Educazione Nazionale, Ministero dell'. 1930. *L'istruzione industriale italiana*, Roma: Poliglotta.
- Fiori, Antonio. 2005. *Povertà, opere pie ed assistenza: dall'Unità al Fascismo*, Roma: Studium.
- Galfrè, Monica. 2017. *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Milano: Carocci.
- Ghizzoni, Carla. 2012. «Le scuole serali e festive superiori del Comune di Milano fra socialismo e avvento del fascismo», *History of Education and Children Literature*, 2: 281-320.
- Gori, Claudia. 2003. *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano: Franco Angeli.
- Guglielmann, Eleonora. 2005. «Dalla «scuola per signorine» alla «scuola delle padrone»: il Liceo femminile della riforma Gentile e i suoi precedenti storici», in Guspini Marco, *Da un secolo all'altro. Contributi per una «storia dell'insegnamento della storia»*, 155-95. Roma: Anicia, 2004.
- Imprenti, Fiorella. 2012. *Alle origini dell'Unione Femminile. Idee, progetti e reti internazionali all'inizio del Novecento*, Milano: Biblion.
- Inaudi, Silvio. 2006. *Istruzione tecnica e formazione professionale nel periodo fascista*, in *Storia della formazione professionale in Piemonte dall'Unità d'Italia all'Unione Europea*, Torino: Regione Piemonte.
- ISTAT. 1931. *Annuario statistico. Statistica dell'istruzione elementare nell'anno scolastico 1926-1927*, Roma: Istituto poligrafico dello Stato.

- Lagrave, Rose-Marie. 2011. *Un'emancipazione sotto tutela. Educazione e lavoro delle donne nel XX secolo*, in Duby Pierre e Pierrot Michelle (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, 484-530. Roma-Bari: Laterza.
- Lanaro, Silvio. 1988. *Nazione e lavoro: Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Venezia: Marsilio.
- Lombardo-Radice, Giuseppe. 1936. *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Firenze: Sandron.
- Majno Bronzini, Ersilia. 1902. "La piscinina (alle fanciulle)", *Unione femminile nazionale*, 1901, 3.
- Eadem. 1902. "Salviamo il fanciullo, educiamolo. Lo sciopero delle 'piscinine'", *Ivi*, 1902, n. 13.
- Maher, Vanessa. 2007. *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale, 1860-1960*, Milano: Rosenberg & Seller.
- Marega, Maria. 1929. "Come la scuola di economia domestica coopera a fronte il carovita", *Educazione ed economia domestica: Bollettino del comitato della scuola di Bergamo*, 6: 4-5.
- Martinelli, Chiara. 2019. *Fare i lavoratori? Le scuole industriali e artistico-industriali italiane in età liberale*, Roma: Aracne.
- Eadem. 2010. *Una città industriosa e la sua scuola: fondazione e primi anni di vita della Regia Scuola Industriale Antonio Pacinotti (1907-1924)*, Pistoia: ISRPt.
- Mattioni, Ilaria. 2014. *Casa dolce casa: nascita e principi formativi della Scuola di educazione ed economia domestica di Bergamo (1908-1918)*, *History of Education and Children Literature*, 2: 489-511.
- Mayeur, Françoise. 1995. *L'educazione delle ragazze: il modello laico*, in *Storia delle donne: L'Ottocento*, a cura di Duby Georges e Perrot Michelle, 227-45. Roma-Bari: Laterza.
- Minesso, Michela. 2012. *Giuseppe Belluzzo. Tecnico e politico nella storia d'Italia 1876-1952*. Milano: FrancoAngeli.
- Montino, Davide. 2010. *Da scolari a bambini? Scritture disciplinate e scritture personali nei quaderni di scuola*, in *School Exercise Books. A complex Source for the History of the Approach to Schooling and Education in the 19<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> centuries*, vol. II, a cura di Meda Juri, Montino Davide e Sani Roberto, 1290-301. Firenze: Polistampa.
- Nerozzi, Stefania. 1995. *Le Scuole Leopoldine di Pistoia (1779-1803)*, tesi di laurea, Università di Firenze.
- Pagliai, Ilaria. 1994. *La custodia della virtù. Il Conservatorio delle Fanciulle Abbandonate di Pistoia (1588-1633)*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze.
- Passerini, Luisa. 1984. *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari: Laterza.
- Perini, Maria. 1929. *Educazione ed economia domestica: Bollettino del comitato della scuola di Bergamo*, 4: 9-10.
- (Porta Bicci, Maria). 1925. "Scuola Femminile d'Avviamento Professionale 'Regina Elena' di Pistoia", *Il Popolo Pistoiese*, 5 settembre 1925: 2.
- Revelli, Luisa. 2010. *Tra il detto e il taciuto. Omissioni ed emendamenti linguistici negli scritti infantili d'inizio Novecento: il caso della Valle d'Aosta*, in *School Exercise Books. A complex Source for the History of the Approach to Schooling and Education in the 19<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> centuries*, vol. II, a cura di Meda Juri, Montino Davide e Sani Roberto, 1165-78. Firenze: Polistampa.
- Santagati, Federica C. M. 2010. *Arti e mestieri: una scuola artistico-professionale a Catania tra Otto e Novecento*, Acireale-Roma: Bonanno.
- Sante di Pol, Redi. 2012. *Scuola e popolo nel riformismo liberale d'inizio secolo*, Milano: Mondadori.
- Santoli, Quinto. 1957. "Alfredo Chiti", *Bullettino storico pistoiese*, 2: 49-61.
- Santoni-Rugiu, Antonio. 2006. *Maestre e maestri: la difficile storia dell'insegnante elementare*, Milano: Carocci.
- Santoni Rugiu, Antonio e Santamaita, Salvatore. 2011. *Il professore nella scuola italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- Signorelli, Agnese. 1929. "L'insegnamento dell'educazione e della economia domestica come mezzo di difesa contro la mortalità infantile", *Educazione ed economia domestica: Bollettino del comitato della scuola di Bergamo*, 6: 5.
- Simon, Jules. 1861. *Louvrière*, Paris: Hachette.
- Soldani, Simonetta. 1998. "Scuole a Pistoia, prima e dopo l'Unità", *Bullettino storico pistoiese*, 1: 7-40.
- Sorba, Carlotta. 2012. *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari: Laterza.
- Tarquini, Alessandra. 2011. *Storia della cultura fascista*, Roma-Bari: Laterza.
- Vazquez Astorga, Maria. 2019. *Le scuole Leopoldine di Firenze e la loro storia (1789-1976)*, ACF: Firenze.
- Vecchi Giovanni, a cura di 2011. *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Bologna: il Mulino.
- Villeggia, Nicola. 2010. *Autoritarismo e propaganda nei quaderni della raccolta Lombardo-Radice*, in *School Exercise Books. A complex Source for the History of the Approach to Schooling and Education in the 19<sup>th</sup> and the 20<sup>th</sup> centuries*, vol. I, a cura di Meda Juri, Montino Davide e Sani Roberto, 403-16. Firenze: Polistampa.
- Zamagni Negri Vera. 1976. *La dinamica dei salari nel settore industriale*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di Ciocca Pierluigi e Toniolo Giovanni, 329-78. Bologna: il Mulino.